VERSI

DI

TITO CARNEVALI.

MANTOVA
STAB. TIP. EREDI SEGNA

—

1870.

VERSI.

VERSI

DI

TITO CARNEVALI.

MANTOVA
STAB. TIP. EREDI SEGNA

1870.

LA

ROSA DELLE ALPI

Ricordi della Campagna del 1866.

Un indistinto fremito tormenta
  L'ardente anima mia: cantar vorrei . . .
  Oh solo un' onda a cogliere giungessi
  Della diffusa tremola armonia,
  Che errabonda t'avvolge, o patria mia!

Fra le mille vaghissime corolle,
  Che di molli fragranze, o giovinetta,
  T'allietano, vo' porre un porporino

Fiore, solingo, amico del romito,
E più di quanti fior schiudono al sole
I petali odorosi al ciel vicino.
Là sulle nude roccie
Altissime dell'Alpi,
Mentre all'azzurro cielo rivolgea
La pensosa corolla, e sulla neve
Il cespite gambuto protendea
Un dì lo colsi.
L'affido a te, mio dolce
Amore; e tu lo serba: e se disgiunti
Da rea ventura condurrem la vita;
Sul mollemente triste
Crepuscolo, desio di rivedermi,
Acuto sentirai
Le tue brune pupille rivolgendo
A quel pudico fiore,
Rammenta che nel calice racchiusa
V' ha una lagrima mia.
Pur di scoprirla oh non studiarti mai:
D'una lagrima invece, una rappresa
Stilla di sangue scorgeresti . . . e debbo
Narrarlo? al core m' è una punta amara....
Quando sui dorsi squallidi dell'Alpi

Combattei giovinetto, al fianco mio,
Leggiadro come un angelo, pugnava
Un giovinetto. Cadde
Nella fronte colpito, e là riposa;
Questo fior lo colsi
Dalla zolla ove giacque Enrico mio.
Era bello nel viso, eppur più bello
Assai nel core; e non pel dolce nido
Nativo combatteva, ch'ei non nacque
Del mio Mincio gentil lungo i meandri,
Nè Venezia lo inviava:
Polacco egli era; trascinato al triste
Pellegrinar dell'esule da bieca
Ventura, ove d'un popolo la stella
Sorgesse, egli volava . . . . .
. . . .
. . . .
E tu deh mi perdona se cantarti
Non so che meste note:
Tal mi fece natura; il core al gaudio
Chiuso, il mio canto in gemiti prorompe;
Pur tacermi non so, chè v' ha nel canto
Arcana voluttà, che non ha pari.

FEDE

Del vortice in preda
S'aggira travolta
La nave, e dal turbine
Sbattuta, si frange,
E l'onde mugghiando,
Sul vinto nocchiero,
Orribile tomba,
Per sempre si chiudono.
Dai gioghi dell'alpi

Scoscende il torrente,
E giù nella valle
Repente precipita;
E greggie e pastori
Nei gorghi sepolti,
Ahi più non salutano
La luce del sole.
E un verme funesto
Tormenta noi pure,
E strugge un perenne
Delirio di guerra;
Noi pure, cui l'anima
L'orgoglio carezza
Di re del creato.
Ma in tanta vicenda
Di fiere tempeste,
Ascosa talvolta,
Talvolta smarrita
Ne' rosei crepuscoli,
Intatta dai nembi,
Risplende una stella.
Nei cieli profondi
S' immerge tranquilla;
Il viaggio n' è ignoto,

Ignoto se il volo
In grembo all' Eterno
Raccor le sia dato;
Pur sempre rifulge
Di luce più bella.
Oh niuno disperi
Del nostro destino!
Oh niuno disanimi
L'amara sfidanza!
Se sfuman degli avi
La fede e il pensiero,
Se l'aquile antiche
Fugate s' involano,
Un raggio novello
D' innanzi ne brilla,
Intorno ne aleggia
Possente uno spirito:
Ci parla e sorride,
Ci scuote, ci turbina
Con fascino arcano
Nel mar della vita:
E vita più bella,
Fremente, feconda
D' ignote virtudi.

— Dimesse le spoglie
D'un mondo che sfascia,
A novi orizzonti,
Rinata, si slancia
L'umana farfalla.

Oh lascia a' sogni miei libero il volo,
Alma beffarda.
De' verdi anni la piena
Festevole trabocca, e della fede
Agli entusiasmi anelo.
Il cielo, il mare, le correnti occulte
Della vita ricerca il pensier mio;
Vi scopre un paradiso e vi s'annida.
Tutto è bello per me, tutto sorride;
E una blanda freschezza, una fragranza
M'accarezza; m'accende, e un concitato
Faticar del pensiero mi letizia
D'un tripudio infinito.
Tutto il mio cor lusinga e tutto io amo,
Fuor che il sogghigno di colui, che nulla
Ammira, a nulla crede, e a nulla aspira.

IL

PESCATORE

DEL GARDA

È una sera d' inverno; un vento acuto
Soffia, e fischia, ed in vortici s'aggira;
E dal vento sbattuta, una sottile
Pioggia gelata turbina e percote
Le tegole e i cristalli
Delle finestre; e un buio interminato
Avvolge il piano.
Del Garda, in lontananza,
Torbide l'onde rombano, e sconvolte

Dall'orrida bufera,
S'accavallano brune, e spumeggiando
Flagellano le sponde.

Frettoloso il viandante si rincasa,
Chiude la porta a chiave, e l'assecura
Più dell'usato, perchè suol la gente
Rotta al delitto macchinar sue trame,
Protetta dal mugghiar della procella:
Nelle coltri s'asconde e avidamente
Il sonno attende, chè d'udir gl'incresce,
E lo impaura il turbinar del vento.

Attorno un ampio focolar raccolti,
Si scaldano i fanciulli
Del vecchio pescator. Sul focolare
Guizza la fiamma, e crepita, e divampa,
E ravvolge la pentola, che bolle
E gorgoglia: la madre
Ai fanciulletti, della cena i rozzi
Arnesi appresta; e mentre per la stanza
S'affretta, ad ogni istante
Tende l'orecchio e colla mano accenna
Di tacere ai fanciulli.

— Vergine santa come fischia il vento!
Ed egli ancor non torna! —
E, parlando, sollecita rammucchia
Sul focolare i tizzi, e ne ravviva
La fiamma semispenta.
Ma il cane, che dormia sul letticciuolo,
Nella vecchia trapunta accovacciato,
Leva il muso ed ascolta;
Lo scorgono i fanciulli, e silenziosi
Stanno anch'essi in ascolto.
E di repente l'uscio si spalanca.....
— È lui — gridan, ridenti
In viso, i fanciulletti, e raccostando
L'una all'altra le sedie, un largo vano
Aprono al padre lor dinnanzi al fuoco,
E l'accolgon nel circolo giulivi.
La madre intanto
Nuove legna raccende, e più vivace
Guizza la fiamma, e crepita, e divampa.

Psiche

« O giovinetto, la pupilla acuta,
« La negletta alterezza e la pallente
« Tua guancia ben rivelano qual luce
« Di paradiso l'anima t' innondi.
« Pellegrino dal cielo,
« Oh ne tocca la cetra, ed un tripudio
« Di molle ebbrezza al core
« Il canto tuo ne desti ».

**

Così in coro favella una corona
Di vezzose fanciulle, e fanno turba
E festa attorno al giovane cantore,
E a gara gli carezzano le bionde
Anella della chioma e la leggiadra
Mano. Lieto sorride
D' ineffabile riso il giovinetto,
E volte al cielo le pupille azzurre,
Scioglie le labbra al canto.

« In tenero abbandono Amore e Psiche
« Baci e sorrisi alternano nell'ora
« Malinconica e cara del tramonto;
« S'accarezzano il viso, e l'uno all'altro
« In grembo s'abbandona, ed a vicenda
« Si cullano, si colmano d'amore.
« E fuggon l'ore: una solenne quiete
« A riposare invita; all'orizzonte
« Appar, di luce candida corrusca,
« Nel suo pieno la luna;
« Un infinito murmure d' insetti,
« E il fruscio delle fronde, da leggera
« Mite brezza agitate,
« Sembran d'occulti spiriti vocali,

« Per l'etere vaganti, eco lontana:
« Non una voce umana in quel silenzio,
« Non grido, non sorriso, non lamento,
« E tutt' intorno un'armonia di pace.
« Alfine il molle olezzo,
« Da mille e mille petali diffuso,
« E la notturna quete,
« E l'estasi beata, in grembo a Psiche
« Addorme Amore, mentre un capinero,
« Fra i salici raccolto, inizia un canto.
« Il dolce amico chetamente posa
« Sovra i fiori la bella, e lo contempla,
« Languida reclinando il biondo capo....
« E lo contempla, e non si sazia mai;
« E la punge un desio.....
« — Dimmi, d'un velo candido ravvolto,
« Ognora al guardo mio t'asconderai?
« Solo, solo un istante mi concedi
« Che ignudo ti contempli. —
« E gran desio l' invita
« A rimuovere il vel che le contende
« Del nume amico le vezzose membra:
« Eppure incerta pende,
« Vorrebbe e non vorrebbe.....

« Novo desio la tocca, e concitato
« Le batte il core; alfin, d'acuta brama
« Ripunta, un lembo innalza..... ».

Timido senso di pudor le gote
Alle fanciulle imporpora, e ciascuna,
Volto in grembo lo sguardo,
Rialzar non l'osa; eppur l'orecchio al canto
Avidamente porge, e — foss' io Psiche —
Mormoran tutte.

Ma indagatrice, il giovane cantore,
Tiene in lor la pupilla, e vi sorprende
L' invereconda brama.

« Amor non d'altro che da puri affetti
« Germoglia; e quando dell'immonda creta
« L' immonda voluttà vi si confonda,
« Inarridita
« Ahi più, più non esulta la divina
« Alma dell'uomo, nè più al cielo anèla;
« Languon del genio i sacri
« Entusïasmi, e il fremito si spegne
« Della vita del core.

« Povera Psiche! più non sei la pura
« Vereconda fanciulla; la natia
« Fragranza ahi più non spiri,
« E non più al cielo candida si volge
« L'anima tua ».

FRAMMENTO

. . . .

Oh mi culla, mi bacia, e mi sorridi,
Anima bella, delicata e pura;
M'accarezza la chioma, ed « Amor mio »
M'appella, ch'ogni amara rimembranza
Dal mio core dilegui, ed un tripudio
M' innondi di celeste
Ebbrezza. Oh come bella,
Cinzia, angioletta mia, oggi mi sei;

Le tue pupille brune,
Ed il molle contorno
Delle timide membra giovinette,
Sempre innanzi mi stanno,
E m'affatica ognora
L'immagin tua, come vision di sogno.
Posami in grembo, e dimmi
Perchè tanto tu m'ami, e perchè mai,
Di mille e mille, l'alma mia ti scelse.
Oh mi rivela ancor qual'onda occulta,
Del sospir ti sussuri,
Che sul labbro mi muore se, disgiunti,
Un'ora malinconica trascorra,
O se muto ti guardo, e mi sorridi:
Allora il gaudio dal mio cor cancella
L'amare angoscie della vita, i baldi
Sogni dell'alma giovinetta, i dolci
Ricordi del passato, e tutto, tutto
D'amor, d'ebbrezza celestial l' innonda.
Vedi! talor nel bujo della notte,
Se penso o sogno, stringo le pupille
E tutto mi ripiego entro me stesso,
E l'occhio della mente ne' segreti
Chiusi del cor penétro,

L' immagin tua vi scorgo, che sorride
Malinconicamente,
La pallida testina, e della chioma
L' anella, che scendendo
Fluttuanti pegli omeri e sul petto,
Disegnano un contorno
Neglettamente vago;
Inebbrïato allora
Di te, di me, del mondo,
Il nome tuo saluto e risaluto,
E benedico
Al primo dì che ti parlai d' amore.

CANTO

DI MAOMETTO

(Traduzione dal tedesco di *Goethe*).

Lo vedete il torrente?
  Chiaro, lucente
  Come raggio di stella?
  N'alimentano in ciel genj benigni
  La giovinezza,
  E giù tra rotti greppi e nei roveti.

Nelle nubi ha la culla;
Di balzo in balzo scende
Giovanilmente baldo,
E spumeggiando risaluta il cielo;
E le dirotte selci ed i torrenti
Seco travolge per l'alpestre china.
Nella valle laggiù schiudono i fiori
A mille le corolle al suo passaggio,
E n'allieta le rive
La mite brezza, che gli vien compagna.
Eppur nè la conserta ombra dei cedri,
Nè i fior, che le ginnocchia
Gli avvinghiano amorosi,
Sanno arrestarlo, mentre alla pianura
In vortici si getta.
Pomposamente svolge
L'onda d'argento,
E intorno gli sorridono festanti
Le valli; ed i ruscelli,
I rivi, ed i torrenti,
Folleggiandogli intorno,
Fratello lo salutano, e — n'accogli
E teco ne conduci al padre nostro,
All'eterno oceàno, che ne schiude

Le braccia avidamente,
Mentre a noi lo contende
La sitibonda arena,
O il sole che dal sommo dardeggiando
Le fresche acque c' invola,
Od un dirupo,
Ch' ogni varco ne chiude e ne respinge. —

— Meco tutti venite! —
E più superbo avvanza,
Poi che di fiumi una famiglia innalza
La maestà del prence,
Che scendendo in trionfo,
Dà nome a interminate
Pianure, e alle fiorenti
Città, che gli coronano le rive.
Eppur nulla l'arresta; egli prosegue
Romoroso il cammino;
E le guglie lucenti, ed i palazzi
Ha già lunge lasciati.

Pari ad Atlante,
Che foreste di cedri sugli immani
Omeri regge; a guisa di vessilli

Innumeri gli ondeggiano sul capo,
La possanza di lui magnificando.

Così fratelli, e figli, ed infiniti
Tesori, seco al comun padre adduce,
Che, lieto in cor, li accoglie.

CANTO

DELLE PARCHE

(Dalla Ifigenia di *Goethe*).

Teme il mortale — gli Iddii del cielo,
Chè nell'eterne — mani l' impero
Stringono, e ponno — volgerlo ognora
A lor talento.
Li teme ancora
Se, da essi accolto — al sacro Olimpo
Fra lor s'asside.

Sovra gli scogli — sovra le rupi
Tengon lor seggi, — disposti attorno
Tavole d'oro.....
Ahi se con loro — rompe a contesa,
Carco d'oltraggi, — piomba travolto
Nella più cupa — notte profonda,
E invano geme, — supplica invano;
Inesorato — giudizio il danna.

L'eterno gaudio non però s'arresta,
E l'eterno gioir dei numi assisi
Alle tavole d'oro.
Di monte in monte vanno ognor mutando
Lor beato soggiorno, eppur dal fondo
Degli abissi s' innalza l'affannoso
Anelar dei Titani,
Come di molli effluvi nuvoletto,
Che dall'are devote alle serene
Sedi salga aleggiando.
La pupilla immortal torcon gli Dei
Dalla famiglia umana;
Temono e sfuggon di scoprire i tratti
Dolci, geniali dell'amato un tempo
Avo infelice, del nipote in volto.

Tal delle parche — s' innalza il canto.
L'ode il rejetto — dalla sua cupa
Notte profonda : — pensa a' suoi figli,
Pensa ai nepoti,
E scrolla il capo.

A

MADAMIGELLA SLEVOIGT

PER LE SUE NOZZE.

(Traduzione dal Tedesco di *Schiller*).

Oh t'avventura,
Benedetta da noi, giovane sposa,
Lungo il sentier, che al talamo conduce,
Seminato di fior. Gioconda innanzi
La vita ti sorride;
E l' infantil bellezza si trasforma

Nell'estasi d'amore,
E, come fior nel calice, matura.
In grembo al dolce nume
Ridente l'avvenire a te folleggia;
E noi, amici tuoi, senza dolore
T'abbandoniamo a lui, che già t'annoda
E già gli affetti tuoi tutti possiede.
A dolci uffici e delicate cure,
Al tuo vergine petto ignoti ancora,
La prima gemma della tua corona
T' invita. Della verde
Età gli incerti affetti ed i fugaci
Trastulli a te s' involano, che sposa
A novi affetti aneli e assai più cari.
Or d' imeneo ti cinge
Il primo nodo, che d'amor t' intreccia
La giuliva esultanza; a cor leggiadro
È il nodo d' imeneo, nodo di fiori.

La segreta virtù, che intatti serba
I molti effluvi della tua ghirlanda,
Conoscer brami? Ell' è del cor la mite
Soavità, dell'animo il sereno
Perpetüo, immutato,

Che colle grazie del pudor congiunto,
Di care voluttà, l'anima irraggia;
È il guardo lieto
Della virtù, ch' in suo candor secura,
Veglia se stessa.

INDICE